

Ma chi ci guadagna davvero dai progetti di cooperazione internazionale?

Donare uguale denaro

Risposta ai due lettori intervenuti sull'editoriale del n. 3 di Terra e Vita

■ di Andrea Segrè

Non sparate sulla Fao

Caro Direttore,
ho letto l'editoriale pubblicato sul n. 3/05 su un problema importante, come quello degli aiuti internazionali per la fame nel mondo, ma, pur apprezzando l'intento del prof. Andrea Segrè che conosco e stimo, avrei apprezzato di più se fossero state indicate alcune soluzioni concrete ai problemi che solleva. L'autore dice che gli uomini del Pam, che si occupano di emergenze alimentari, "arrivano, distribuiscono il cibo e se ne vanno via". La soluzione a questo "dispendio" di soldi sarebbe quella di dare il cibo ai governi con la quasi certezza che que-

sto non arriverebbe mai nelle mani degli affamati?

La Fao, dice il prof. Segrè, spende 1.270 dollari al minuto per produrre studi, consigli, libri e intanto 16 persone muoiono di fame. La soluzione sarebbe quella di non produrre questa documentazione che ha lo scopo di insegnare alle popolazioni agricole più povere come meglio sfruttare le risorse a disposizione e dare i soldi o il cibo a chi muore di fame? Ma anche per fare questo si pone il problema di chi dovrebbe distribuire il denaro o il cibo. I "meeting" della Fao costano molto, dice l'autore, ma penso che anche il prof. Segrè

partecipi a "meeting" per svolgere il suo lavoro. Può darsi che se ne facciano troppi, ma chi decide quali fare e quali no se non i paesi diretti interessati al problema della fame che partecipano alle riunioni?

Che qualche funzionario Fao abbia la pancetta e faccia jogging intorno alle Terme di Caracalla fuori dall'orario di lavoro non mi pare influisca in senso negativo sulla fame nel mondo e neppure il fatto che gli edifici, sede della Fao, siano in stile Littorio.

Cordiali saluti.

Carlo Fideghelli

■ Direttore I.S.F. - Roma

Fa piacere, inutile negarlo, che i lettori della rivista intervengono a favore o contro un editoriale. Si scrive per questo, cioè per far discutere, suscitare un dibattito, provocare. E il tema che ho trattato sul numero 3 - la fame e il ruolo della cooperazione internazionale - mi è molto caro perché è stato per anni, e in una certa misura lo è ancora, la mia palestra sul 'campo'. Ho perso il conto del numero di missioni che ho fatto in giro per il mondo a partire dalla fine degli anni '80.

Un'esperienza diretta decennale

Per almeno dieci anni ho girato per i paesi più improbabili lavorando nei più improbabili progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo e assistenza tecnica. Finché un giorno, era il 1998, ho deciso di smettere perché il sistema adottato dalle organizzazioni internazionali, che avevo sperimentato e applicato tante volte, non mi sembrava più accettabile dal punto di vista dell'etica professionale. Tutto si ripeté allo stesso modo, e credevo (e credo) di aver capito perché in paesi in via di sviluppo rimangono sempre tali. Decisi di pubblicare un libro di racconti (I signori della transizione. Dove vanno a finire i soldi della cooperazione internazionale, Stampa alternativa, collana eretica, Roma, 1999) per spiegare come funziona il sistema. Oltre a un piccolo dibattito in una ristretta cerchia di addetti ai lavori, l'unico risultato di quella pubblicazio-

Solo un terzo del denaro arriva

Caro Direttore,
Mi ha fatto molto piacere il fatto che la nostra prestigiosa rivista Terra e Vita abbia riservato l'editoriale del n° 3 ad un tema di grandissima attualità com'è quello della drammatica situazione in cui ancora oggi oltre un miliardo di persone vive nei paesi più poveri del pianeta. Il fatto poi che Andrea Segrè abbia affrontato il problema del "chi mangia sulla fame" lo ritengo molto utile come servizio che la rivista in questo modo può rendere alla società civile per contribuire, almeno si spera ad una moralizzazione di questo sistema di gestione delle grandi agenzie

internazionali legate alle Nazioni Unite.

Posso solo aggiungere - da persona che sta vivendo da vent'anni i problemi del Sud del mondo e dell'Africa in particolare da un'altra angolatura qual è quella del volontariato espresso tramite le Ong, (Organizzazioni non governative), da l'ACAV di Trento nella fattispecie - che le cose denunciate da Segrè sono solo una parte di quelle che a me tocca vedere nei paesi africani nei quali periodicamente mi reco come volontario. Recentemente ad esempio la Makarere University di Kampala, (Uganda), una delle più prestigiose della

zona dei Grandi Laghi ha compiuto una ricerca dalla quale risulta che di mille euro che vengono dati dai donatori all'UNICEF, solo 330 arrivano ai beneficiari e gli altri 670 servono per l'organizzazione e la gestione dell'immagine. Va poi rilevato l'arroganza e la sfacciata ricchezza che i rappresentanti di queste agenzie dell'Onu ostentano nei paesi impoveriti dove hanno le loro sedi. Quindi ben vengano queste denunce, per questo, se mi consente vorrei ringraziare tramite questa lettera Lei che ha ospitato l'articolo e il dott. Segrè che l'ha scritto.

■ Carlo Bridi

ne fu che le organizzazioni internazionali non mi chiamarono più. Ma la scelta oramai era fatta e a quel libro ne seguirono altri. E siccome i libri sono poco letti ho deciso di attivare un dottorato di ricerca (Cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile) che approfondisce, dal punto di vista interdisciplinare, i temi della cooperazione e dello sviluppo. Cos'è che non va e che non ho scritto nell'editoriale? Semplice: la cooperazione internazionale alimenta se stessa. O meglio gli attori della cooperazione internazionale si autoalimentano. Chi aiuta beneficia molto di più se stesso che non il beneficiario: i doni tornano indietro. Del resto, se uno ci pensa, DONARE è l'anagramma di DENARO. È proprio così. Un progetto di assistenza tecnica che vale, mettiamo, cento milioni di dollari, torna indietro moltiplicato (è la parabola della moltiplicazione dei pesci).

Ecco le cifre reali

Faccio un esempio, reale, semplificando le cifre: la riabilitazione del sistema irriguo nella pianura albanese: 100 milioni di dollari. Il 60% va in consulenze. I consulenti provengono dai paesi donatori. Dove spendono i loro (lauti e meritati) guadagni? A casa propria, attivando attraverso investimenti e consumo un processo di sviluppo economico. Il 20% si investe in attrezzature (pompe, dreni, idrovore), che si acquistano, ovviamente, dalle imprese dei paesi donatori. Le quali, a loro volta – e ci mancherebbe – innescano un processo di sviluppo economico a casa propria. Un altro 10% è destinato ai capi progetto (sempre originari dei paesi donatori), alle macchine e attrezzature (pc, software, jeep...) necessarie a far funzionare il progetto in loco. Anche in questo

caso i soldi investiti si moltiplicano come sopra. Il resto, per fare 100, serve a pagare, a salari locali, gli 'indigeni' che lavorano nel progetto (autisti, segretarie, interpreti...). A salari locali perché altrimenti si romperebbe il mercato del lavoro interno. Se avanza qualcosa, e deve avanzare, si utilizza per 'oliare' i politici locali che pur sempre devono dare l'ok all'avvio di quel progetto. E fra le organizzazioni internazionali non c'è cooperazione, anche se si parla di cooperazione allo sviluppo, ma competizione: perché tutte hanno una mission e devono fare qualcosa. Per l'irrigazione albanese c'erano in ballo Banca mondiale, Fao e Ifad. Il bello, si fa per dire, è che poi l'acqua non viene gestita perché si è sbagliato – o meglio qualche consulente superpagato ha sbagliato – l'approccio proponendo dei piccoli consorzi di gestione partecipativa della risorsa idrica (già applicati con successo in Burundi). Non sapendo che gli albanesi si associano solo su base clanica (sangue). Poiché la riforma agraria – in realtà una decollettivizzazione selvaggia – era avvenuta non tenendo conto della parentela ci si è trovati di fronte ad una polverizzazione e frammentazione fondiaria senza precedenti. Io qui con un fazzoletto di terra e mio fratello (cugino, zio) a dieci km di distanza.

Andare sul campo

Invece di studiare a tavolino in una stanzetta di Washington senza finestra, tutti quei soldi sarebbero stati spesi meglio se qualche consulente fosse andato sul campo ad intervistare i contadini (esercizio faticoso). O almeno i consulenti si sarebbero dovuti leggere i kanun (tradizioni orali albanesi) dove si capisce subito che gli albanesi si mettono assieme a fare qualcosa solo se c'è un lega-

Nasce Cedra su iniziativa della Cassa di Risparmio di Roma

Comunicare le innovazioni

di Giuseppina Piccirilli

Comunicare tempestivamente alle aziende agricole tutte le innovazioni tecnologiche che la ricerca sforna dai suoi laboratori, è l'obiettivo del Cedra, Centro per la diffusione dei risultati della ricerca scientifica in agricoltura, nato su iniziativa della Fondazione della Cassa di Risparmio di Roma. Un punto di incontro, come lo ha definito il presidente della Fondazione, **Emmanuele F. M. Emanuele**, agile ed efficiente per dare risposte concrete ai bisogni di innovazione dell'agricoltura. «L'iniziativa - ha aggiunto il presidente - rientra nel solco della tradizione della Cassa di risparmio di Roma che è stata sempre molto attenta alle esigenze del territorio e che nell'agricoltura ha avuto il suo centro di attenzione. Oggi esiste scarsa attenzione del nostro Paese verso la ricerca scientifica, abbiamo, così cercato di colmare - ha concluso - il vuoto di interesse che esiste soprattutto verso le aziende agroalimentari». Per il primo triennio di vita il Centro, la cui gestione è affidata a Nomisma e Terzo Millennio, potrà contare su un finanziamento di 2,5 milioni di euro. Tutte le informazioni saranno raccolte su un portale internet (www.cedra.it), che fornirà servizi personalizzati agli utenti registrati. La nuova struttura muoverà i primi passi in favore dell'agricoltura laziale, nelle cui campagne è stata realizzata una prima indagine, su 1.300 aziende, per analizzare le difficoltà tecniche più rilevanti e il concreto fabbisogno di innovazione dell'agricoltura regionale. L'85% degli interessati ha considerato l'iniziativa importante. Si è formato un primo nucleo di 900 imprese che hanno fornito i propri recapiti e con le quali avviare l'attività. La ricerca ha approfondito i motivi che rallentano l'adozione di innovazioni tecnologiche da parte delle aziende. Il primo posto spetta al costo delle novità tecnologiche, a notevole distanza la mancanza di soluzioni valide alla risoluzione dei problemi. Al terzo posto la scarsa informazione, mentre da ultimo arrivano le esperienze negative. Quanto ai canali di informazione, oltre il 65% delle aziende agricole del Lazio ricorre alla lettura della stampa specializzata per aggiornarsi. Ancora poco diffuso, circa l'8 per cento, il ricorso a internet. ■

me di sangue. Tutto questo per dire che quei 100 milioni di dollari sono tornati indietro con gli interessi lasciando sul campo un sistema inutilizzato. Il che è miope perché sarebbe stato più saggio utilizzare tutta la manodopera agricola in eccesso facendola portare l'acqua con gli annaffiatori per un po'. Invece l'esodo ha portato gli agricoltori su un'altra acqua, quella del mare Adriatico. È questo che vogliamo? Fra l'altro

non siamo neppure in grado di capire che una parte di quella manodopera ci potrebbe essere molto utile, sotto molti punti di vista. Grazie comunque al dr. Bridi, che non conosco, e al prof. Fideghelli, che conosco e stimo molto. Parlarne, discuterne, anche da prospettive e visioni diverse, serve. Perché il mondo in cui viviamo può essere migliorato: a beneficio di tutti, per vivere meglio tutti. ■